

Alberto Negri a l'AD: "L'obiettivo strategico di Israele è la distruzione del complesso militare-industriale iraniano"

[/AD lantidiplomatico.it/dettnews-](https://lantidiplomatico.it/dettnews-)

[alberto negri a lad lobiiettivo strategico di israele la distruzione del complesso militareindustriale iraniano/45289 61494](https://lantidiplomatico.it/dettnews-)

La Redazione de l'AntiDiplomatico - 18 Giugno 2025 14:46



In questa prima parte dell'intervista rilasciata in esclusiva a l'AntiDiplomatico, il giornalista e corrispondente di guerra Alberto Negri entra subito nel cuore del conflitto in atto tra Israele e Iran, offrendo un'analisi netta, lucida e fuori dagli schemi della narrazione propagandistica mainstream. Fin dalle prime battute, Negri smonta l'illusione di una possibile mediazione diplomatica: ***“Non ci sarà una mediazione con l'Iran fino a quando Israele non avrà distrutto le basi fondamentali del complesso militare industriale iraniano... il resto sono chiacchiere che riempiono i giornali e le televisioni”***.

Secondo Negri, l'obiettivo dichiarato — fermare il programma nucleare iraniano — è solo un pretesto. L'azione israeliana mira molto più in profondità: ***“L'obiettivo fondamentale di Israele è quello di stendere al tappeto completamente la potenza militare iraniana... non solo distruggere i siti nucleari ma proprio la base militare-industriale del paese”***.

Negri sottolinea come l'Iran non sia paragonabile a Paesi come l'Iraq o la Siria: si tratta di una nazione vasta, popolosa (oltre 90 milioni di abitanti), con una solida struttura industriale e militare. Infine ricorda come Israele agisca su mandato di statunitensi ed europei.



Watch Video At: <https://youtu.be/8lpgTdFdppl>

INTERVISTA COMPLETA DISPONIBILE PER I NOSTRI ABBONATI. SCOPRI COME ABBONARTI E SOSTENERE l'AntiDiplomatico CLICCANDO QUI

Iran, il mito del cambio di regime

remocontro.it/2025/06/18/iran-il-mito-del-cambio-di-regime

18 Giugno 2025 - Alberto Negri

Per arrivare ad un cambio di regime in Iran, prima il caos. Costi quello che costerà. «L'obiettivo strategico di Usa e Israele è il caos in Medio Oriente, perché lo stato ebraico resti la sola superpotenza regionale. Vedi i precedenti in Iraq, Afghanistan, Libia e Siria». Dopo le rivelazioni della CNN di cui ci ha detto qui Piero Orteca, Alberto Negri dal manifesto. «Il cambio di regime come vorrebbe il premier israeliano Netanyahu». E Trump con lui,

Trump-Netanyahu, follia pericolosa

L'Iran è lontano anni da una bomba nucleare, dice l'intelligence americana. E quindi il cambio di regime come vorrebbe il premier israeliano Netanyahu. Il quale non è chiaro se abbia i mezzi per farlo. Salvo l'intervento diretto di Trump.

Appare complicato rovesciare un regime solo con attacchi aerei. Diciamo che Israele può scatenare il caos in un Paese che è cinque volte l'Italia con 90 milioni di abitanti, confina con altri sette Paesi tra cui un membro Nato (Turchia), un altro a enorme instabilità (Afghanistan). Si affaccia su Caspio e Golfo, dispone delle seconde riserve al mondo di gas e le quarte di petrolio. Un bel boccone, forse un po' troppo per il governo estremista e messianico di Israele. Come sostiene e scrive da tempo Alastair Crooke, diplomatico e agente dell'MI-6 britannico, il vero e forse unico obiettivo strategico di Usa e Israele è quello di portare il caos in Medio Oriente in modo che lo stato ebraico rimanga l'incontrastata superpotenza regionale.

I precedenti sono chiari

Negli ultimi trent'anni i cambi di regime imposti dall'esterno hanno prodotto disastri clamorosi. Basti pensare all'Afghanistan nel 2001 con la fuga da Kabul venti anni dopo e il ritorno dei talebani; all'Iraq nel 2003 sprofondato nella guerra civile e nel jihadismo; alla Libia di Gheddafi nel 2011, fuori controllo e sempre divisa. Per contrasto in Siria, a dicembre, sono state le forze locali a far cadere Bashar Assad, per quanto sostenute dall'estero. Possiamo detestare quanto vogliamo il regime degli ayatollah ma pensare, come scrive Pierre Haski su Internazionale, che la caduta di quello di Teheran possa creare progresso e libertà significa essere ingenui e confondere i desideri con la realtà. Un crollo del regime sotto i colpi dell'esercito israeliano non farebbe altro che alimentare un caos da cui potrebbero emergere forze oppressive e antidemocratiche.

Euroignavi e occidentali servili

Ma gli occidentali ancora una volta sono pronti ad accettare la narrativa di un premier israeliano che scatena guerre per tenersi in sella e distrarre i media da Gaza dove l'esercito di Tel Aviv continua uccidere centinaia di palestinesi. Ieri al G7 il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha detto: «Israele sta facendo il lavoro sporco per tutti noi in Iran». Come a Gaza, verrebbe da aggiungere.

Tutto questo non può indurci a ignorare i fattori interni di destabilizzazione dell'Iran e il sempre maggiore scollamento tra il regime e la popolazione, testimoniato dalle manifestazioni di piazza cominciate in maniera diffusa con il movimento "Donne, vita, libertà" nato nel 2022 dopo la morte della giovane Mahsa Amini, avvenuta mentre si trovava nelle mani della polizia per non aver indossato il velo nella maniera corretta.

Fallita ricerca di consenso

E proprio nel tentativo di riprendere almeno una parte del consenso che il regime, dopo la misteriosa morte del presidente Raisi in un incidente di elicottero, ha fatto eleggere l'anno scorso il riformista Pezeshkian al posto di un fondamentalista ultra-conservatore. Ma anche questo non è bastato a riconciliare popolazione e regime. Ancora una volta si è registrato un calo della partecipazione con circa il 40% dei votanti: la legittimità della repubblica islamica fondata nel 1979 con la rivoluzione di Khomeini è in discussione per le pesanti disillusioni sul sistema.

Troppo 'Pasdaran'

Proprio per questo il regime aveva serrato i ranghi. Trovare un successore dell'attuale Guida Suprema Khamenei era già apparsa prima di questa guerra una questione di vitale importanza per la sopravvivenza della repubblica islamica. Per questo l'ala religiosa del potere si poteva appoggiare soltanto sugli onnipresenti Pasdaran, le Guardie della rivoluzione da anni impegnati sui fronti di guerra, dall'Iraq alla Siria, dal Libano allo Yemen. Nati dal movimento di massa della rivoluzione del '79 e dalla necessità di sostenere l'attacco del 1980 portato dall'Iraq di Saddam Hussein, sono diventati negli ultimi decenni i veri padroni del Paese e controllano oltre all'apparato militare anche le leve economiche. Ma non basta la loro potenza a tenere in piedi la repubblica islamica e soprattutto a garantirne la legittimità popolare.

Utopia rivoluzionaria

L'alone dell'utopia rivoluzionaria con cui il turbante dei mullah si era sostituito alla corona imperiale è svanito da un pezzo. Il sistema – così almeno avrebbe voluto Khomeini – doveva andare a beneficio dei mostazafin, letteralmente i senza scarpe, i diseredati e gli oppressi in nome dei quali era stata fatta la rivoluzione. In realtà religiosi, ex rivoluzionari, Pasdaran e uomini d'affari, si sono impadroniti del business e dell'economia di un Paese con enormi riserve di gas e petrolio.

Crisi sociale diffusa

Non solo i poveri oggi sono sempre più poveri ma anche la classe media è in crisi. E poi ci sono le incognite sulla generazione X iraniana che abbiamo visto scendere in piazza, giovani che non hanno partecipato ovviamente né alla rivoluzione khomeinista del '79 né alla guerra Iran-Iraq (1980-1988). Gli iraniani sono più di 90 milioni, di questi oltre 40 milioni sono nati dopo la rivoluzione e la metà (fonte Undp) sono tra i 10 e i 24 anni.

Eppure finora il sistema statale ha retto perché elargisce la metà degli stipendi mentre il welfare iraniano, che insieme ai prezzi sussidiati valeva la metà del Pil, nonostante i tagli è ancora in piedi. C'è un Iran che teme il regime ma forse teme ancora di più l'anarchia e il caos che ha investito il confinante Iraq. Mai trarre facili conclusioni sull'Iran, erede di un impero, di una cultura antica e di una delle grandi rivoluzioni della storia.



Il cambio di regime può essere solo interno

Nel suo ultimo libro, «Finché non saremo liberi», Shirin Ebadi, avvocato e prima donna musulmana a ricevere il premio Nobel per la pace, scrive che l'odio per l'America è la base su cui è stata costruita la rivoluzione islamica. I giovani iraniani non sono affatto anti-americani. Ma la gerarchia religiosa e politica utilizza il nemico esterno per reprimere il dissenso interno. 'Per questo una pacificazione è quasi impossibile', scrive Marta Dassù su Aspenia.

Forzatura esterna favorisce il regime

«Tentare di rovesciare la Repubblica Islamica con pressioni dall'estero serve a poco, anzi, fa il gioco dei falchi iraniani: Un cambiamento del regime, cui i giovani iraniani sarebbero quanto mai favorevoli, può venire solo dall'interno. L'embargo economico non serve. Sta riducendo il mio paese in estrema povertà, mentre il potere clericale e militare iraniano vive in modo corrotto su una sorta di economia di guerra. La società iraniana non è pronta a una fase di scontri violenti. Vorrebbe una evoluzione pacifica, un po' come è avvenuto in Sud Africa. Ma per ora non è stato ottenuto niente, neanche dai presidenti che credevamo moderati. La verità, infatti, è che il potere resta concentrato nelle mani della Guida suprema».

Belva guerra 'uscita dalla gabbia' denuncia Alberto Negri: tigre o sciacallo?

remocontro.it/2025/06/17/belva-guerra-uscita-dalla-gabbia-denuncia-alberto-negri-tigre-o-sciacallo



- 17 Giugno 2025 - Alberto Negri

•

«La tigre della guerra è uscita dalla gabbia e farla rientrare sarà assai difficile. Peraltro sono i domatori stessi, in prima fila gli Stati Uniti, che l'hanno scatenata con il voluto fallimento diplomatico di Trump». «Lui e gli europei, con una leadership ininfluyente e il contributo delle destre sovraniste-populiste», denuncia il manifesto». Che hanno accettato di fatto l'agenda bellica di Netanyahu.

Scenari cupi voluti dagli stessi domatori

Un'altra picconata al diritto internazionale e alla diplomazia, di cui un tempo l'Occidente si faceva portabandiera e che invece ha completamente abbandonato ogni barlume umanitario e di legalità come dimostra la tragedia disumana di Gaza: la cosiddetta «Europa dei valori» ha accettato il genocidio palestinese e ora, mentre parla di de-escalation, approva l'attacco israeliano all'Iran degli ayatollah che serve a tenere politicamente in piedi Netanyahu e a distrarre il mondo dalla tragedia inarrestabile della Striscia. Primo risultato negativo la guerra ha affossato per il momento la conferenza sulla Palestina e i due stati in programma in settimana a New York.

Logica bellica e di sterminio

Stiamo avallando una logica bellica e di sterminio che non porterà a un nuovo ordine in Medio Oriente ma a un'altra stagione di destabilizzazione, lo stesso caos che abbiamo provocato per quasi due decenni nella regione con la guerra in Iraq nel 2003, scatenata sulla scorta di armi di distruzione di massa mai trovate. Il caos ha un solo scopo: fare di Israele, come vogliono gli Stati Uniti non da oggi, l'unica superpotenza della regione, per annichilire un mondo arabo già inerte e inerme, frantumando, se possibile, pure l'Iran e spartire la Siria tenendo a bada la Turchia di Erdogan, membro riluttante della Nato.

~~Qui non siamo spettatori ma volenterosi partecipanti di questo disgraziato progetto di distruggere le nazioni del Medio Oriente. Un piano che naturalmente può sfuggire di mano, come dimostra il recente passato.~~

Gli Stati Uniti già schierati in guerra

Con il contro-attacco dell'Iran sulle città israeliane gli Usa sono già scesi in campo a difesa di Israele mobilitando navi e aerei non solo a salvaguardia delle basi nel Golfo ma appoggiando le operazioni di Tel Aviv. Per lo stesso motivo si è mosso sul piede di guerra anche Macron e verrà seguito, con modi e sfumature diverse, dagli altri Paesi europei: Teheran minaccia di metterli nel mirino della rappresaglia. L'Italia rischia perché ha un forte contingente militare nell'Unifil in Libano, dove Israele ha già mobilitato i riservisti come ha fatto in Siria. Poi c'è il Mar Rosso dove le navi da guerra italiane nello Stretto di Bab el Mandeb affrontano insieme ad altre nazioni, Israele compreso, gli Houti dello Yemen, alleati di Teheran e già entrati in azione contro lo stato ebraico.

La bomba petrolifera

La guerra ha anche evidentemente un riscontro economico: dal Golfo, dove l'Iran minaccia di chiudere Hormuz, passa oltre il 20% dei rifornimenti energetici mondiali e dal Mar Rosso e dal canale di Suez oltre il 60-70% dei traffici navali nel Mediterraneo. Non solo si impennano le quotazioni del petrolio e del gas ma anche le azioni delle industrie belliche soprattutto americane, che, come si è vantato Trump, riforniscono gli israeliani con armamenti sofisticati. È questo un indicatore che la guerra è destinata a continuare ma anche un segnale politico che il complesso militar-industriale israelo-americano è una realtà dominante pure per noi che vi partecipiamo con fatturati e utili.

Da 'alleati' a complici

Sull'agenda di Netanyahu, che di fatto gli Usa e gli europei appoggiano per contrastare l'arricchimento dell'uranio iraniano, dovremmo soffermarci. Il premier vuole la distruzione dei siti nucleari e la decapitazione della leadership di Teheran. Ha intrapreso tutti e due gli obiettivi dando una deriva esistenziale alla guerra: se ne esce solo con la vittoria di Israele. La distruzione dei siti nucleari però non è completa, alcuni di questi sono protetti da gallerie scavate in profondità. Servono bombe potenti che solo in parte gli israeliani posseggono: quindi è necessario il supporto degli americani e Trump ha già minacciato, se non riprende il negoziato con la resa di Teheran, una distruzione totale.

Assassini politici per un 'regime charge'

Quanto alla decapitazione del regime, Israele ha già colpito la prima linea militare e fa capire che è pronto a colpire anche quella politica-religiosa, cioè Khamenei, l'avvertimento è venuto prendendo come bersaglio la sua residenza di Teheran, Shamkani, consigliere storico della Guida Suprema ma anche Qom, il vaticano dello sciismo. Netanyahu ha in mano qualche carta importante perché attraverso infiltrati ad alto livello è riuscito a colpire i capi dei pasdaran a casa loro. Un cambio di regime con un sollevamento della popolazione, come vorrebbe il premier ebraico con il suo appello alla popolazione iraniana, però non è probabile: gli iraniani temono il regime ma forse temono ancora di più di fare la fine dell'Iraq e precipitare nel caos e nell'anarchia.

Gli stessi stati arabi e del Golfo, sauditi in testa, contrari alla guerra, hanno ricevuto un messaggio inequivocabile: o accettano la supremazia israeliana o potrebbero finire a loro volta nel mirino, non è certo un viatico al famoso Patto di Abramo sponsorizzato da Trump.

Il mercato diplomatico di Trump

E veniamo alle vie di uscita diplomatiche e al ruolo di Russia e Cina, i due Paesi più vicini a Teheran. Il mediatore Oman non è riuscito a riportare al tavolo negoziale americani e iraniani, Trump rivendica che la guerra di Israele costringerà Teheran a trattare.

Ma su cosa? Finora ha offerto non un accordo ma una resa: blocco del programma nucleare senza nulla in cambio sul versante dell'annullamento o dell'alleggerimento delle sanzioni. Più che un negoziatore è apparso una sorta di postino di Netanyahu. Sarà capace di uscire da questo ruolo umiliante? Lo deve fare, altrimenti perde credibilità fuori e dentro gli Usa. Ma ogni logica politica applicata a questo presidente è preda del suo comportamento erratico e imprevedibile.

La reazione di Putin

Quanto alla reazione di Putin nei confronti dell'attacco all'alleato che lo rifornisce di droni contro l'Ucraina, induce a una riflessione paradossale. È l'unico che ha parlato sia con Netanyahu che con il presidente iraniano Pezeshkian. Quasi surreale: Putin e Netanyahu, due ricercati della corte penale internazionale per crimini di guerra, che discutono di mediazioni diplomatiche. La realtà è che Putin ma anche i cinesi, che si sono opposti alle risoluzioni dell'Aiea, non sembrano disposti a rischiare nulla di concreto per difendere gli ayatollah. E quanto al G-7 in Canada che forse non arriverà neppure a un comunicato congiunto finale.

Netanyahu e Khamenei

Una sola cosa accomuna Netanyahu e Khamenei: la loro strenua volontà di restare al potere, al costo di guerre, conflitti, massacri. Una volontà di sopravvivere che come avrebbe detto un filosofo due secoli fa si traduce in una pulsione cieca, irrazionale e insaziabile che è all'origine di ogni sofferenza. I palestinesi sterminati da Netanyahu ne sanno qualcosa.